

**Philippe Jaccottet, *La ciotola del pellegrino (Morandi)*,
Bellinzona, Casagrande, 2007**

Si è riparlato di Giorgio Morandi, ultimamente a Bologna. Una conferenza di Marco Bazzocchi, l'esposizione eccezionale, solo per un giorno, di alcuni quadri di una collezione privata. Ma l'artista emiliano valica i confini. Esce ora da Casagrande un volumetto di Philippe Jaccottet, classe 1925, più volte candidato al Nobel, uno dei più grandi poeti francesi viventi, che era stato pubblicato a Ginevra nel 2001. Edizione e traduzione meritoria, a cura di Fabio Pusterla, che è il traduttore ufficiale di Jaccottet, la sua "voce" italiana. E questo accento sulla traduzione non sembri peregrino. Jaccottet è anche traduttore dal greco, dal tedesco, dall'italiano: Ungaretti e Leopardi sono stati da lui volti in francese. E dall'esperienza del traduttore, che deve trovare la giusta distanza dal testo, la sua misura, forse nasce questa sua lettura.

"Non tenterò di duplicare quelle poesie dipinte con una poesia scritta" dichiara Jaccottet cercando le parole per orientarsi. Ma un filo si è sdipanato dalla visione di alcuni quadri e di una fotografia, quella che compare in copertina.

I quadri di Morandi scelgono di ritrarre le "cose di qui" come si esprime Rilke. Pittura senza volti, senza creature viventi, eppure immutabilmente concentrata in un'epoca di dispersione accelerata. Scelta di segno contrario alle figure umane di Giacometti (Giacometti e Morandi confrontati da Yves Bonnefoy, nel catalogo Mazzotta della mostra *Giacometti* del 1999 a Bologna: «due grandi rinnovatori del rapporto della creazione artistica con l'esistenza»)

E il pittore viene fotografato davanti alle sue bottiglie nella stasi meditativa e densa del giocatore di scacchi.

Dagli amati Pascal e Leopardi gli viene la consapevolezza dell'abisso in cui sta l'uomo, ma anche il valore della concentrazione, del lavoro nel silenzio e nella solitudine (l'atelier di Morandi è quasi una cella monastica). Da Pascal il credere nella geometria, i lunghi e sottili calcoli, «il piccolo gruppo di

oggetti che trascoglie, avvicina, allontana, sposta instancabilmente, quasi impercettibilmente, ma con assoluta calma». E calma è la superficie della sua opera, uno spazio chiaro come quello cantato in certi versi di Leopardi.

La discrezione opposta al vuoto. L'ostinazione (come K. che nel continuo fallimento persiste sulla strada del *Castello*)

Oggetti e paesaggio (l'appennino emiliano con le sue asprezze) che non è comunque pietra sterile. C'è sempre un velo, una patina di polvere. Jaccottet vi legge la parola pazienza., « che è aver vissuto, patito, resistito», la pazienza che permette di impregnarsi di luce, la sola luce che conta. Una luce che è conversazione, apertura. Colori d'alba, «avorio e sabbia, e poi cenere. Poco prima che il giorno si levi» E dunque la pazienza è «sospetto d'attesa», un movimento ascensionale, dal fondo, come la comparsa dell'angelo del secondo canto del purgatorio dantesco. Colori da purgatorio, luogo della pazienza. Colori da deserto, inteso come luogo dell'Aperto, in cui il pellegrino compie il suo viaggio. Elargizione, preghiera: con queste parole terminava una poesia su un quadro di Morandi il poeta Mario Luzi. (*Tre poeti per Morandi*, Campanotto Editore, 1996),

E la ciotola del pellegrino che compare nel titolo? E' l'intuizione, il correlativo oggettivo che riassume e chiude tutto il percorso di Jaccottet dentro alla pittura di Morandi. Che non si distanzia dalla sua poetica. «Sono un uomo che ha sempre dubitato molto [...] Vivo con questa incertezza e, in un certo momento della vita, mi è sembrato che questa incertezza potesse essere una sorgente di poesia, come un'apertura...» dice di sé in un'intervista che appare nel volume *Pensieri sotto le nuvole*.

Ed è questo sguardo verso l'aperto, questa paziente attesa, come preghiera, dell'alba nel buio, dell'oriente nell'apocalisse, che è il significato più fondo che possiamo ricavare oggi da questo libretto.

Magda Indiveri

Bibliomanie.it